

3. La preghiera, la gioia e il tesoro

Nel primo Capitolo vi proponevo di chiederci se l'Ordine e le singole comunità sono veramente uniti nella preghiera. Non dimentichiamo questa domanda. Ma a partire da quello che abbiamo tentato di meditare ieri sull'incontro di Gesù col giovane ricco capiamo che porci la domanda se siamo uniti nella preghiera coincide con altre due domande che sono pure legate: "Siamo uniti nella gioia?" e "Siamo uniti dal tesoro nel cielo?". Solo se siamo uniti nell'avere un tesoro in cielo possiamo essere uniti da una gioia che nulla può toglierci. Ma abbiamo visto che ci è impossibile staccarci dai tesori della terra se non lo chiediamo a Dio, perché solo Lui può rendere possibile per noi l'impossibile distacco dalle nostre ricchezze, di qualsiasi tipo e natura esse siano. Preghiera, gioia e tesoro sono come tre realtà circolari e coincidenti. È importante essere coscienti che se pretendiamo coltivare una di queste tre realtà senza pensare alle altre, le perdiamo tutte e tre, le viviamo male tutte e tre.

Ognuno di noi può esaminare se stesso, e ogni comunità può esaminare se stessa, chiedendosi che ne è in noi della dipendenza indissolubile di queste tre realtà. È veramente il tesoro in cielo la nostra gioia, e siamo coscienti che non possiamo possederlo senza domandarlo a Dio con la fede che Egli ci ama e che a Lui tutto è possibile?

Concepire o definire la preghiera al di fuori di questo "costellazione" composta da preghiera, gioia e tesoro, rende falso ognuno di questi tre elementi, li rende astratti, e soprattutto li rende inconsistenti nella nostra vita, nelle nostre comunità. Se la preghiera non cerca il tesoro in cielo, quello che è impossibile possedere se Dio non ce lo dona, il tesoro che riempie il cuore di gioia, non è più una preghiera importante per la nostra vita, né per la vita degli altri e del mondo. Diventa un'attività come le altre, accanto alle altre, che troppo spesso rimpiazziamo appunto con altre attività che sembrano più urgenti. In realtà è il tesoro in cielo che rimpiazziamo con altri tesori, quelli della terra. Il risultato, o il sintomo, è che perdiamo la gioia, la gioia vera, quella più grande del nostro cuore. Perdiamo la gioia di Dio, la gioia nello Spirito Santo con cui san benedetto ci invita a vivere anche la Quaresima, anche la penitenza, anche la privazione di quello che ci soddisfa in questo mondo.

A volte, visitando le comunità, partecipando all'Ufficio divino, vedo che di per sé si prega bene, che magari si canta bene e tutto è curato e ben eseguito. Ma percepisco che manca qualcosa, che nella preghiera stessa c'è come una mancanza, un vuoto, qualcosa che disturba e che ultimamente impedisce di pregare veramente. Manca la gioia. Intendiamoci, non parlo della gioia superficiale e esteriore che certi gruppi carismatici si compiacciono di mostrare. Manca la gioia profonda di chi vive e prega perché il tesoro della vita è il dono di un Altro.

A volte la preghiera manca di gioia profonda proprio perché la preghiera stessa è vissuta ed eseguita come un tesoro della terra. Si prega per la preghiera, adorando le sue forme, la sua qualità esteriore, compiacendosi di come si canta, di come si prega. È la preghiera farisaica che Gesù non ha mancato di stigmatizzare facendone la caricatura: "E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa" (Mt 6,5). Hanno già ricevuto il loro tesoro perché in una preghiera così non c'è spazio per il tesoro del cielo che dona il Padre, e quindi per la vera gioia. Una preghiera ipocrita ed orgogliosa pretende di essere tesoro in se stessa, e quindi gioisce di se stessa. Non apre il cuore e la vita alla gioia per il tesoro che dona Dio. Infatti Gesù continua: "Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (Mt 6,6).

Anche quando preghiamo e celebriamo solennemente – ed è importante farlo perché abbiamo nella Chiesa e nell'Ordine una tradizione di preghiera liturgica bellissima, che aiuta veramente a pregare –, anche in questo caso non dobbiamo dimenticare che l'essenza della preghiera, personale o comunitaria, sobria o solenne, è sempre semplicissima: è la domanda al Padre del tesoro del cielo, nostra vera gioia. Se c'è questo cuore, questo fuoco interiore, allora anche la solennità della preghiera rallegra veramente, perché rimane veramente assetata, alla ricerca di un tesoro che non possiamo darci da noi stessi ma solo ricevere da Dio.

Ne parlavo recentemente in una veglia di preghiera per i giovani animata dai nostri confratelli di Heiligenkreuz, commentando il passaggio del Vangelo secondo Luca in cui Gesù esulta di gioia rendendo grazie al Padre (cfr. Lc 10,21-22):

«In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: Ti rendo lode, o Padre!» (Lc 10,21)

Gesù è preso da una gioia improvvisa, che sembra sorprendere anche lui. Una gioia molto speciale, perché è la gioia di Dio, la gioia di Gesù come Figlio di Dio. È infatti una "gioia nello Spirito Santo", ed è una gioia che loda e ringrazia il Padre. Di colpo, Gesù manifesta ai discepoli la gioia della Trinità.

Se questa gioia è la gioia di Dio, allora deve proprio essere questa la gioia infinita ed eterna che tutti desideriamo e che ci sembra di non riuscire mai a cogliere, a trattenere. E se Gesù ce la manifesta, capiamo che questa sua gioia ci è donata, come ci è donato lui, fino alla morte. Non è possibile che Cristo tenga questa sua gioia solo per sé se ci dona tutto se stesso.

Ma esultando di gioia davanti ai discepoli, Gesù rivela anche come è possibile a noi sperimentare la sua gioia: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli." (Lc 10,21)

La condizione per accogliere una gioia infinita è, paradossalmente, di essere piccoli. Il “piccolo”, come il bambino, gioisce pienamente, come Gesù, perché non cerca di rinchiudere tutta la gioia nel suo cuore. C'è uno spazio più grande del suo cuore in cui il piccolo lascia dilatare la sua gioia, ed è questo spazio che Gesù ci insegna: è lo spazio della relazione, della comunione, dell'amicizia. La gioia di Gesù è nel suo rapporto di amore con il Padre nello Spirito Santo. Se vogliamo sperimentare la gioia di Cristo, non dobbiamo staccarla da questo amore, da questa amicizia.

Se i piccoli fanno questa esperienza, perché non potremmo farla anche noi? Spesso non facciamo l'esperienza della gioia perché la dissociamo dall'amore, la dissociamo dall'amicizia, dalla carità che ci è chiesta gli uni verso gli altri. Vorremmo accogliere la gioia nel nostro cuore senza accogliere anche gli altri nel nostro cuore, nella nostra vita. Se il mondo è triste, non è perché manca di gioia, ma perché manca di accoglienza, di amicizia.» (Omelia alla *Jugendvigil*, Heiligenkreuz, 3.9.2021)

Notiamo che in questo passo del Vangelo Gesù esprime la sua gioia formulando una preghiera di lode, potremmo dire una preghiera “eucaristica” rivolta al Padre, che è una preghiera di adorazione e di amore: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra!”. Per Gesù, il tesoro in cielo e in terra è il Padre, e la gioia è di possedere questo tesoro attraverso una preghiera di comunione e di amore che abbraccia tutto, tutta la realtà, perché l'amore del Padre abbraccia tutto con la sua misericordia.